



UNIONCAMERE

CAMERE DI COMMERCIO D'ITALIA

LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE NELL'ECONOMIA ITALIANA

RAPPORTO 2009

Riorganizzazione e riposizionamento delle PMI italiane "oltre" la crisi

**Realizzato a cura
dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne**

FrancoAngeli

Unioncamere/Centro Studi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



CAMERE DI COMMERCIO D'ITALIA

**LE PICCOLE
E MEDIE IMPRESE
NELL'ECONOMIA
ITALIANA**

RAPPORTO 2009

**Riorganizzazione
e riposizionamento delle
PMI italiane "oltre" la crisi**

**Realizzato a cura
dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne**

FrancoAngeli

Il presente rapporto è stato realizzato da un gruppo di ricerca coordinato da Giuseppe Capuano, dirigente responsabile Area Studi e Ricerche dell'Istituto G. Tagliacarne.

In particolare:

- la Parte I è stata curata da:
 - Giuseppe Capuano – Istituto Tagliacarne (capitolo 1);
 - Alessandro Rinaldi – Istituto Tagliacarne (capitolo 2);
 - Paolo Cortese e Stefania Vacca – Istituto Tagliacarne (capitolo 3);
 - Giuseppe Capuano – Istituto Tagliacarne (capitolo 4);
 - Giuseppe Capuano – Istituto Tagliacarne e Francesco Piermattei – Centro Sperimentale di Psicologia di Roma (capitolo 5);
- la Parte II è stata curata da:
 - Roberta Cacciaglia, Giacomo Giusti e Marco Pini – Istituto Tagliacarne (capitolo 1);
 - Fabio Mazzola – Università di Palermo (capitolo 2);
 - Enrico Ciciotti, Antonio Dallara, e Paolo Rizzi – Univ. Cattolica di Piacenza (capitolo 3).

La supervisione dello studio è stata operata da un Comitato Scientifico presieduto dal prof. Luigi Pieraccioni (consigliere scientifico Istituto Guglielmo Tagliacarne) e composto da:

- prof. Luigi Paganetto (Università Tor Vergata);
- prof. Andrea Bonaccorsi (Università di Pisa).

Si ringrazia la sig.ra Simona Leonardi per l'impostazione e la realizzazione dell'editing.

Copyright ©2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare complessivamente tre copie digitali dell'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di esso) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. In particolare è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa) sempre e solo per scopi personali (di studio e di ricerca). Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscelanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Premessa, di *Ferruccio Dardanello* pag. 9

Parte prima
“Oltre” la crisi dell’economia italiana:
performance e strategie delle PMI manifatturiere

1. Le dinamiche macro, meso e microeconomiche della crisi: punti di forza e di debolezza del sistema Italia	» 15
1.1. Alcune riflessioni introduttive sulla crisi: tra teoria ed evidenze empiriche	» 15
1.1.1. L’insegnamento degli economisti del passato per il superamento della crisi: l’approccio “KPM”	» 15
1.2. Dalla crisi finanziaria alla “caduta” dell’economia reale: aspetti di breve e di medio periodo	» 20
1.3. Il caso italiano	» 25
1.3.1. Introduzione	» 25
1.3.2. L’impatto della crisi nelle province italiane	» 27
1.3.3. Lo scenario di breve periodo	» 28
1.3.4. Le strategie delle PMI italiane per uscire dalla crisi: le indicazioni dell’indagine	» 40
1.3.5. Lo Small Business Act (SBA) e le implicazioni di policy per le PMI italiane	» 51

2. L'apporto del sistema di PMI alla formazione del valore aggiunto	pag.	55
2.1. Introduzione: la costruzione delle stime	»	55
2.2. Il valore aggiunto manifatturiero per classi dimensionali a livello provinciale	»	56
2.3. Il valore aggiunto del terziario privato per classi dimensionali a livello provinciale	»	70
3. Le dinamiche congiunturali ed i fattori strategici su cui puntano le imprese	»	77
3.1. Introduzione	»	77
3.2. Il ciclo evolutivo delle performance imprenditoriali	»	78
3.3. Le aspettative per il 2009	»	85
3.4. Il riflesso della crisi ed i comportamenti imprenditoriali	»	89
4. Oltre la piccola impresa: la genesi del concetto di MCI	»	97
4.1. La genesi del concetto di MCI	»	97
4.1.1. La partecipazione a rete di impresa come punto di forza della MCI	»	100
4.1.2. Dalla ditta individuale alla società di capitale: un altro segnale di "ispessimento" delle piccole imprese	»	102
4.2. Le performance congiunturali: i risultati dell'indagine	»	103
4.3. Metodologia per la identificazione della "Middle Class" di impresa	»	108
4.3.1. Introduzione	»	108
4.3.2. La metodologia di calcolo della "Middle Class" di impresa	»	110
4.3.3. La validazione dell'analisi discriminante	»	112
4.3.4. Caratterizzazione della MCI	»	112
5. La fiducia e la percezione dell'autoposizionamento competitivo delle PMI nell'impatto con la crisi	»	119
5.1. Il quadro teorico di riferimento	»	119
5.2. Fiducia e "trauma" nel mondo dell'economia	»	123
5.3. La percezione del posizionamento competitivo delle imprese	»	130
5.3.1. Introduzione	»	130
5.3.2. L'autopercezione del posizionamento competitivo	»	132
5.3.3. Il confronto tra il posizionamento competitivo percepito e quello effettivo: l'analisi dell'overconfidence nel biennio 2007-2008	»	134
5.3.4. Conclusioni	»	137

Parte seconda
La crisi economica e gli aspetti territoriali:
il caso del Mezzogiorno

1. Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia nazionale. La situazione alla vigilia della crisi	pag. 141
1.1. Premessa	» 141
1.2. Territorio e popolazione	» 143
1.3. Istruzione, lavoro e condizioni di vita	» 147
1.4. Produzione, infrastrutture e accumulazione	» 153
2. Le PMI del Mezzogiorno nel tunnel della crisi	» 159
2.1. Premessa	» 159
2.2. La dinamica aggregata	» 162
2.3. La dinamica per settore e classe dimensionale	» 171
2.4. La "middle class" d'impresa nel Sud e la crisi	» 185
2.5. Considerazioni conclusive e linee di policy	» 202
3. La competitività e la sostenibilità dei sistemi locali italiani di fronte alla crisi	» 205
3.1. Introduzione	» 205
3.2. La geografia della sostenibilità e della competitività a scala provinciale	» 207
3.2.1. La metodologia utilizzata	» 207
3.2.2. I sistemi locali secondo i valori del modello economia-società-ambiente	» 211
3.2.3. I sistemi locali per cluster territoriali	» 218
3.3. Le prestazioni delle piccole e medie imprese e la competitività dei territori di fronte alla crisi	» 239
3.4. I fattori di incidenza della crisi	» 242
3.5. Prime conclusioni	» 244
Bibliografia	» 245
Appendice metodologica	» 249
Questionario dell'indagine	
Rilevazione sulle piccole e medie imprese nell'economia italiana – Rapporto 2009	» 253

Premessa

Com'è noto, a partire dall'autunno 2008, in seguito all'avvento della crisi finanziaria sui mercati internazionali, i risultati dell'andamento economico del nostro Paese sono andati significativamente peggiorando, tanto da far stimare, per il 2009, una retrocessione del PIL nazionale tra il 4 e il 5%, pur con qualche segnale meno negativo avutosi negli ultimi tempi.

Questo Rapporto si pone l'obiettivo di verificare i riflessi della crisi sulla fascia più importante del tessuto manifatturiero del nostro Paese e se vi siano già segnali relativi a processi di riorganizzazione e riposizionamento avviati da questo settore nel corso dell'attuale fase congiunturale negativa.

La ricerca sottolinea come sia importante, in linea con la sensibilità e la volontà politica e programmatica della Commissione Europea, espressa nello *Small Business Act*, considerare come in Italia operi un numero di PMI uguali alla somma di quelle attive in Germania e Francia, nonché il doppio di quelle operanti nel Regno Unito.

Un aspetto originale dei molti prodotti di ricerca in cui si articola il Rapporto è il calcolo del valore aggiunto del settore manifatturiero per classi dimensionali d'impresa.

A tal riguardo, è da sottolineare come il peso delle PMI sul valore aggiunto totale sia pari ai 3/4; e ciò grazie al notevole contributo proveniente dalle piccole imprese, la cui aliquota si attesta sui 54 punti percentuali.

Questa stima del valore aggiunto dell'universo delle imprese micro si articola anche con riferimento al territorio. Tale aspetto risulta particolarmente importante, visto che circa 1/3 del vasto campione delle imprese intervistate dichiara che è riuscita a salvaguardare il livello di competitività proprio grazie al contributo del territorio.

Alla luce dell'importanza che il territorio assume sotto forma di esternalità positiva per il posizionamento delle imprese, anche se ciò si verifica molto meno nel Mezzogiorno, il Rapporto affronta in più punti l'esame dei possibili

effetti differenziati della crisi; questi ultimi, ponendosi in relazione con i modelli di sviluppo sostenibili in base alle variabili economia-società-ambiente, consentono di suddividere i sistemi locali del nostro Paese in 10 *cluster* territoriali.

In generale, un risultato interessante che emerge dall'indagine campionaria diretta è la quota di imprese che, per fronteggiare la fase recessiva, si propone l'adozione di strategie di innovazione costruttiva più che di pura difesa: ben il 27% delle imprese intende realizzare investimenti finalizzati alla ricerca di una maggiore efficienza organizzativa e ad un miglioramento del posizionamento competitivo sul mercato.

Un altro fattore positivo da segnalare è il maggiore interesse espresso per la costruzione di reti d'impresa, sia formali che informali, anche se la quota delle imprese minori manifatturiere che partecipano a reti è ancora limitata.

A livello di politica economica, in questo momento è da ravvisare, non solo un'attenzione, ma anche una volontà del Governo di favorire ed incentivare la ricerca di collaborazione tra le imprese, sia di tipo produttivo che commerciale, e ciò anche senza uno stretto riferimento al territorio. Una strategia che può coinvolgere positivamente la filiera a monte e a valle della catena del valore.

La partecipazione alle reti è uno dei principali fattori che permettono di individuare un gruppo di imprese minori che rappresenta una classe media ("Middle Class"), le quali, al di là dei limiti tradizionali della classificazione per numero di addetti, si comportano come soggetti di maggiore dimensione e quindi realizzano performance migliori rispetto agli altri operatori compresi nella stessa classe dimensionale.

Questo segmento di imprese manifatturiere minori ("Middle Class"), cui da qualche anno il nostro Rapporto dedica una particolare attenzione, rappresenta circa il 6% del complesso delle PMI manifatturiere ed appare in aumento.

In termini previsivi, sulla base delle aspettative per il 2009, le PMI denunciano flessioni del livello della produzione (-9,0%) e di quello dell'occupazione (-4,2%).

Queste previsioni negative non produrrebbero però gravi ripercussioni sul grado di competitività delle imprese che, secondo le indicazioni rilevate dalla ricerca, rimarrebbe per i 2/3 degli operatori invariato, per il 19% in aumento e per il 15% in diminuzione.

Anche in questa edizione del Rapporto si è riprodotto il percorso di ricerca che, chiamando in causa la psicologia, ha valutato l'autopercezione degli imprenditori sul loro livello di competitività, con riferimento al grado di fiducia che hanno in se stessi e nella capacità di attenzione e reazione di fronte alla crisi.

Il risultato, in confronto alle indicazioni sulle performance effettive delle imprese, contiene una ipervalutazione della fiducia (*over confidence*) che potrebbe rappresentare una delle chiavi della futura ripresa.

L'importante contributo del Rapporto dedicato ad approfondire la situazione e le prospettive delle PMI del Mezzogiorno ha rilevato come queste imprese abbiamo risentito in ritardo, rispetto al resto del Paese, degli effetti della crisi, per la quale si prevedono ripercussioni su un più lungo arco temporale futuro.

Ben il 44% delle imprese meridionali indicano la fine del ciclo recessivo verso la fine del 2010 ed il 25% non prima del 2011.

L'intenzione di non reagire con politiche non di semplice difesa, ma di effettuare investimenti mirati risulta maggiore per le PMI del Mezzogiorno. Ma questo lodevole impegno deve affrontare due aspetti negativi denunciati in modo particolare proprio dalle imprese meridionali: i "difficili rapporti con le banche locali" e "l'operare in un territorio economicamente poco favorevole all'impresa".

Tali indicazioni sembrano mettere in evidenza come nel Mezzogiorno il territorio assuma in misura minore rispetto al resto del Paese il ruolo di esternalità positiva ai fini del posizionamento competitivo. Ciò autorizza a ritenere che gli effetti della crisi lasceranno tracce più profonde nelle PMI che operano in territori che presentano evidenti deficit strutturali e che quindi soffrono di gap competitivi e sistemici.

In sintesi, il quadro di come si collochi l'universo delle imprese minori manifatturiere in questa stagione di crisi presenta indubbiamente dei lati negativi, ma anche segnali di una volontà imprenditoriale di reazione a tali aspetti e di valutazione rassicurante, se pur parziale, sulla tenuta della capacità competitiva.

Ferruccio Dardanello
Presidente dell'Unioncamere

Parte prima

*“Oltre” la crisi dell’economia italiana:
performance e strategie delle PMI manifatturiere*

1. Le dinamiche macro, meso e microeconomiche della crisi: punti di forza e di debolezza del sistema Italia

1.1. Alcune riflessioni introduttive sulla crisi: tra teoria ed evidenze empiriche

1.1.1. L'insegnamento degli economisti del passato per il superamento della crisi: l'approccio "KPM"

La crisi economica, a partire dall'estate del 2007, ha interessato prima gli Stati Uniti e, successivamente, l'intero sistema economico mondiale. La recessione avrà importanti conseguenze, poiché inciderà sia sulla crescita della ricchezza dei Paesi occidentali, sia sui principi sui quali si fonda il sistema capitalistico internazionale.

Inoltre, l'insieme sia degli eventi conosciuti che di quelli che potrebbero prevedibilmente accadere ha aperto un ampio dibattito non solo sull'individuazione delle origini della situazione attuale, ma anche sui metodi ed i rimedi possibili da applicare per invertire il ciclo economico recessivo.

Sul primo aspetto è opinione condivisa che ci troviamo ad affrontare "un lungo tunnel", la cui fine potrebbe vedersi completamente solo a partire dal 2012, con qualche segnale di miglioramento nel 2010. Un "tunnel" che potremmo suddividere temporalmente in due fasi:

- la *prima fase* è composta da avvenimenti già conosciuti come la crisi dei *subprime*, il collasso del mercato del credito, l'importante intervento dello Stato e la continua "caduta" dei valori azionari, che solo a partire dalla primavera 2009 si è arrestata;
- la *seconda fase*, invece, è costituita da quegli avvenimenti che non sono ancora accaduti ma che, se accadessero, potrebbero peggiorare la situazione e allungare il periodo di recessione. Ci riferiamo a ciò che potremmo definire "*i pericoli dietro l'angolo*": si pensi allo "sboom" delle carte di credito (nei soli USA i debiti da carte di credito hanno un valore di circa

1.000 miliardi di dollari), ai possibili fallimenti delle grandi corporate, ai derivati che rappresentano circa 12,5 volte il PIL mondiale, alla difficile situazione economica dei Paesi dell'Est Europa, in cui alcune importanti banche italiane hanno significativi interessi, alla futura gestione di previsioni inflazionistiche (dovuta alla ingente quantità di liquidità immessa nel sistema) e al rientro del deficit-debito pubblico, cresciuti a dismisura per sostenere l'economia.

Sul secondo punto è evidente come siano cambiati l'approccio al mercato e gli indirizzi di politica economica. Nei fatti, semplificando comunque la successione degli avvenimenti, si è passati dalla cosiddetta "*Reaganomics*" (dal nome dell'ex presidente USA Ronald Reagan), ossia da quell'insieme di principi e ricette di politica economica imperanti a partire dai primi anni '80, passando per le politiche introdotte da Clinton e Greenspan negli anni '90 (in particolare il mantenimento di un livello basso dei tassi di interesse), alla "*Obamomics*" (dal nome di Barack Obama), caratterizzata dal nuovo approccio al mercato che l'attuale presidente degli Stati Uniti d'America, fin dal giorno del suo insediamento, ha cercato di "introdurre" per uscire dalla crisi.

Una crisi, quindi, che non è solo congiunturale, ma che mette in discussione gli stessi principi del capitalismo, le modalità di concepire il ruolo dello Stato, nonché la politica economica negli Usa, in Europa e nel resto del mondo.

Ritornando ai principi generali, la "*Reaganomics*" ha enfatizzato l'idea secondo la quale il mercato si autoregola e ha la capacità, attraverso i meccanismi della domanda e dell'offerta, di riportarsi in una situazione di equilibrio ogni qual volta ci si allontani da quest'ultimo, a condizione di un ridotto intervento dello Stato nel campo dell'economia. Un approccio, basato sul principio "più mercato meno Stato", che evidentemente recepiva, dal punto di vista della teoria economica, quanto affermato prima dalla Scuola Austriaca e poi dai Monetaristi e dalla Scuola della Aspettative Razionali¹.

Le principali conseguenze di una simile visione del mercato sono state quelle di ridurre progressivamente i controlli sui mercati finanziari, di favorire la finanza creativa, di sostenere la crescita americana soprattutto sul debito, con il risparmio negativo delle famiglie, e di spingere la speculazione in Borsa e la leva finanziaria (di 20-30 volte in media), secondo la presunzione che il rischio è prevedibile e che esso, nel medio-lungo periodo, si annulla, come

¹ Alla Scuola Austriaca appartengono autorevoli economisti del passato, ed uno dei suoi principali esponenti è stato Friedrich von Hayek, premio Nobel per l'economia, insieme a Gunnar Myrdal, nel 1974. Il fondatore della Scuola Monetarista è stato Milton Friedman, premio Nobel per l'economia nel 1976. Infine, con il premio Nobel per l'economia a Robert Lucas nel 1995, fondatore della Scuola delle Aspettative Razionali, è stato sviluppato ulteriormente il filone del pensiero economico critico nei confronti della teoria keynesiana.

insegna il modello Black-Scholes² che ha fortemente condizionato la visione moderna dei mercati finanziari.

Al contrario, la “*Obamomics*” ha una visione del mercato capitalistico di tipo keynesiano e considera i mercati in generale, ed in particolare quelli finanziari, molto fragili e, in linea con l’insegnamento di Hyman Minsky³, incapaci di gestire le bolle speculative senza essere regolati.

L’attuale presidente USA, infatti, giudica le libere forze (semmai esistessero) del mercato incapaci di autoregolarsi e quindi ritiene che quest’ultimo, per ben funzionare, abbia bisogno di maggiori regole, di più economia reale, di meno finanza e soprattutto, specie in un momento di recessione come quello attuale, di una presenza importante dello Stato, attraverso un elevato sostegno alla domanda. Ciò dovrebbe favorire il conseguimento di una crescita consistente dell’economia, una riduzione della disoccupazione (oggi crescente), ma anche una migliore redistribuzione del reddito.

² Quello della finanza si presenta spesso come un mondo difficile da comprendere per i non addetti ai lavori, un mondo in cui dominano regole astruse, termini incomprensibili e modelli matematici impossibili da decifrare. Tuttavia, fra le equazioni utilizzate dagli “uomini di finanza” ne esiste una estremamente semplice: “Teoria delle Opzioni” di Black e Scholes. Il contributo di Black e Scholes allo sviluppo della teoria e della pratica finanziaria è stato “epocale”: il loro modello di formulazione del prezzo per le opzioni su azioni di tipo europeo, ovvero non esercitabili prima della data di scadenza, ha influenzato le metodologie di definizione del prezzo di qualsiasi strumento finanziario. Il primo passo verso la realizzazione del modello consistette nel cercare di comprendere la dinamica del tasso di sconto di un warrant in relazione al trascorrere del tempo ed al variare del prezzo dell’azione sottostante. Black notò subito la somiglianza fra l’equazione risultante dai suoi studi e l’equazione del calore: era il primo passo verso la soluzione. Poco tempo dopo Myron S. Scholes si unì a Black: i due, traendo ispirazione dal modello proposto da A. James Boness, arrivarono ad una prima bozza del loro modello agli inizi del 1973. Nel numero di maggio-giugno 1973 del *JoPE* venne pubblicato “The pricing of options and corporate liabilities”: iniziava una nuova era per la finanza. Il lavoro di Black e Scholes aprì la strada ad una nuova generazione di studiosi: fra questi, si distinse in particolare Robert Merton, il quale apportò non pochi correttivi al modello originario di Fisher Black e Myron Scholes. Merton è stato insignito del premio Nobel per l’economia assieme a Scholes nel 1997. Fisher Black invece, scomparso prematuramente nel 1995, non ha potuto godere della fama derivante dalla sua scoperta.

³ Hyman Minsky (economista statunitense morto nel 1996) è uno studioso post-keynesiano che ha proposto alcune teorie che mettono in relazione la fragilità dei mercati finanziari con le bolle speculative endogene ai mercati. In sostanza, Minsky afferma che in periodi di espansione, quando il flusso di cassa delle imprese supera la quota necessaria per pagare i debiti, si sviluppa un’euforia speculativa. All’origine delle crisi vi è un displacement, cioè uno “spostamento”, che altro non sarebbe che un evento esterno rispetto al sistema macroeconomico, che spinge i soggetti a credere che vi saranno forti rialzi nel valore delle attività (siano queste reali o finanziarie). Ne consegue un’espansione creditizia, che alimenta ulteriormente l’euforia. Nel momento in cui ci si rende conto che l’espansione dei prezzi è terminata, inizia la corsa alla vendita, che può portare al panico sui mercati, e ad effetti negativi anche sull’economia reale. Notevole il collegamento tra le teorie di Minsky e la crisi dei mutui *subprime*.

Si tratta di una nuova *vision* (che prende alcuni insegnamenti da quanto avvenne negli anni '30 dopo l'inizio della "Grande Depressione") che sta condizionando anche la politica economica dell'Unione Europea e dei singoli Stati.

Un indirizzo che, finita una prima fase ventennale di politiche di stampo monetarista (alti tassi di interesse, in particolare nell'Europa del dopo euro, lotta all'inflazione ed enfaticizzazione del ruolo del libero mercato), seguita da una seconda fase con tassi di interesse USA molto bassi (che va dagli anni '90 ai primi anni 2000), al fine di stimolare la crescita, persegue, da un lato, azioni di tipo keynesiano per sostenere la domanda aggregata (liquidità nel sistema, riduzione tassi di interesse, spesa pubblica per investimenti, sostegno ai consumi delle famiglie, ecc.) e, dall'altro, misure di "*supply side*" con supporto alle piccole e medie imprese.

L'obiettivo, quindi, è ridurre il *leverage* con una diminuzione dell'indebitamento e, nello stesso tempo, favorire un aumento della propensione al risparmio, in particolare negli USA. Un incremento della propensione al risparmio può ridurre i consumi e ha conseguenze recessive che possono presentarsi in maniera diffusa se si verificano in grandi economie e se non sono compensate da un aumento dei consumi in altre aree geografiche del globo. Il ruolo della politica economica dei Paesi industrializzati, fino ad oggi, ha cercato di evitare ciò, e ha operato interventi di sostegno alla domanda interna con un aumento dei deficit e dei debiti pubblici (in Italia si prevede un debito del 113,8% in termini di PIL nel 2009 e del 116,1% nel 2010) a compensazione proprio della riduzione della domanda privata.

Premesso quanto sopra, l'economia italiana dovrà ripartire nei prossimi mesi non solo sfruttando il nuovo scenario macroeconomico internazionale (*fundamental* esogeni), ma anche facendo leva su alcune peculiarità del quadro macroeconomico interno (*fundamental* endogeni).

In particolare, i "*fundamental*" esogeni che l'economia italiana dovrà sfruttare sono i seguenti:

- diminuzione del prezzo del petrolio e delle materie prime, con conseguente riduzione dei costi di produzione (il prezzo del petrolio è sceso dai 150\$ ai 65-70\$ al barile);
- abbassamento del costo del danaro, con impulso agli investimenti e ai consumi delle famiglie (il tasso d'interesse della BCE è passato dal 4,5% all'1,0% del luglio 2009);
- rivalutazione del dollaro nei confronti dell'euro, con spinta all'esportazione nell'area del dollaro (il tasso di cambio euro/dollaro è tornato su valori di 1,35-1,45\$=1€);
- riduzione dell'inflazione e aumento del potere di acquisto delle famiglie (nell'agosto 2009 il tasso di inflazione tendenziale era pari a -0,7%).

Inoltre, l'Italia ha dei “*fundamental*” endogeni migliori di molti Paesi europei e degli USA, in particolare:

- un indebitamento delle famiglie che, pur essendo in crescita, è minore di quello di molti Paesi, cui si aggiunge una propensione al risparmio elevata, anche se decrescente (nel 2002 era pari al 14,3% contro circa l'11% nel 2008), che consente di avere, nonostante l'elevato debito pubblico, un debito totale procapite tra i più bassi dei Paesi occidentali come dimostra la tabella 1;
- un'importante presenza di imprese manifatturiere che rappresentano il 20,4% del valore aggiunto, il 12,1% delle aziende ed il 21,7% dell'occupazione totale;
- un sistema creditizio più solido di quello degli altri Paesi, con un elevato coefficiente di patrimonializzazione, una bassa presenza di prodotti derivati e un sistema bancario che, oltre ad essere composto da importanti Istituti di credito, registra la presenza di numerose banche a carattere territoriale.

Tab. 1 – Il debito degli italiani confrontato con i principali Paesi europei ed USA (2007)

Paese	Debito pubblico/PIL in %	Debito famiglie/PIL in %	Totale debito in % PIL	Totale debito procapite in euro
Francia	64	48	112	19.103
Germania	65	58	123	36.286
Gran Bretagna	44	99	143	49.599
Italia	104	30	134	34.837
Spagna	36	84	120	28.268
Stati Uniti	66	100	166	55.447

Fonte: elaborazione Istituto G. Tagliacarne su fonti varie.

In conclusione, grazie alla nuova impostazione degli interventi di politica economica e all'insegnamento che gli economisti del passato ci hanno fatto pervenire dopo la *Great Depression* degli anni '30, è probabile che l'attuale fase recessiva del ciclo economico non si trasformerà in depressione e che l'Italia con la sua peculiare economia, caratterizzata soprattutto dall'importanza delle economie locali, da un lato, e della piccola impresa dall'altro, possa risollevarsi prima di altri Paesi, insieme al “gruppo di testa” degli Stati più virtuosi.

La recessione sarà superata a condizione che il sistema creditizio internazionale, ed in particolare quello italiano, contribuiscano a migliorare il clima di fiducia nell'economia. Infatti, la fiducia è una componente psicologica fon-